

Quel rigore sbagliato che divise la Jugoslavia

Nel suo ultimo libro, il giornalista Gigi Riva ricostruisce la storia del calciatore bosniaco Faruk Hadzibegic e di un Paese in guerra

WLODEK GOLDKORN

Il calcio, come la guerra, sono due attività in apparenza di una razionalità cartesiana. In campo scendono due squadre, avversarie, o, in caso di conflitto armato, nemiche, che mettono in atto tattiche frutto di calcoli, ipotesi e previsioni, basati sull'esperienza, sui precedenti, sulla valutazione delle rispettive forze. E anche le intuizioni, per quanto geniali e spiazzanti, debbono essere tradotte in intelleggibili e comprensibili schemi di gioco o di battaglia. Salvo che poi, quando gli esseri umani entrano in azione, puntualmente succede l'imprevedibile. E qualche volta alla tattica e strategia, subentra il Destino; la mano di Dio, come nel caso di Maradona, o del Diavolo, come invece accade nel bel libro scritto di Gigi Riva; non il calciatore, ma il giornalista firma dell'*Espresso*; esperto delle questioni internazionali e ai tempi del conflitto balcanico inviato di *Il Giorno* a Sarajevo. Il libro si intitola *L'ultimo rigore di Faruk. Una storia di calcio e di guerra*. Riva lo ha scritto per un editore francese, Seuil, dove è uscito pochi giorni fa, ma per fortuna Antonio Sellerio lo ha intercettato, ed ecco che l'omonima casa editrice palermitana lo manda in libreria in questi giorni. Libro francese allora o italiano? Francese decisamente (ed è un pregio) perché l'autore per tessere il racconto di una serie di scelte esistenziali e il rimpianto di un uomo che da calciatore sfida il destino come se fosse invece l'eroe di una tragedia greca, usa il linguaggio e il metodo in apparenza razionalista e cartesiano, ma poi gioca tutto sulle emozioni.

Faruk del titolo è Faruk Hadzibegic, nome e cognome musulmani e bosniaci. Cinquantottenne, allenatore del Valenciennes Football Club francese, una discreta carriera da calciatore e trainer alle spalle, avrebbe potuto pensare a un futuro tranquillo, da pensionato, magari nella sua città natia, Sarajevo. Se non fosse che Hadzibegic, da anni, pensa di essere il responsabile, forse uno dei colpevoli della spartizione della Jugoslavia, con il suo corollario degli orrori e delle stragi. Non è un pazzo megalomane Hadzibegic. È successo, che il 30 giugno 1990, allo stadio di Firenze, ai quarti di finale dei mondiali di calcio, Hadzibegic sbagliò rigore. Stava giocando nelle file della nazionale jugoslava, anzi, lui bosniaco e musulmano, ne era il capitano. Assieme a lui c'erano compagni di gioco serbi, croati, montenegrini, sloveni. Ai quarti di finale, contro l'Argentina di Maradona, si arriva ai rigori. Ora, chiunque abbia mai visto una partita in cui decisivi sono i rigori al termine dei regolari 90 minuti più i trenta dei tempi supplementari, sa che si tratta di una lotteria; del destino appunto. Salvo che a decidere non è la cieca fortuna né i capricci degli dei, ma i piedi, le teste, la capacità di concentrazione e l'abilità di prendere una decisione razionale in meno di un attimo degli uomini. Ecco, Hadzibegic sbagliò rigore; si emozionò troppo prima di toccare con il piede la sfera di cuoio. Capita a tanti e ai migliori. Ma questa volta, in gioco non c'era solo il calcio. La partita aveva come oggetto l'identità jugoslava. Insomma, la Jugoslavia venne eliminata dai mondiali, e ancora oggi al suo ex-capitano succede che, quando lo riconoscono, qualcuno gli dice: «ah, se tu non avessi sbagliato quel rigore!». Le pagine del libro dedicate alla cronaca di quella partita sono scritte in un modo che trascende la cronaca e, per

la bellezza formale, sono pari a certi exploit estetici dei più grandi campioni di calcio. E infatti, l'ambizione dell'autore va oltre la cronaca, per toccare l'intreccio tra biografia e storia. Riva, da inviato a Sarajevo assediata, ha visto quanto la resistenza non fosse solo un fatto militare, ma prima di tutto la presa di coscienza e l'agire come se la vita quotidiana fosse normale. È un modo di affrontare il mondo, non deterministico, ma come se tutte le ipotesi di una realtà diversa da quella vissuta, fossero sempre aperte. Questo metodo, che permette pure di vedere la storia con i "ma" e come il riscatto della memoria dei perdenti, Riva lo ha applicato a una narrazione, in apparenza solo su calcio e guerra.

La vita di Hadzibegic poteva essere diversa: da vincitore. Tirare un rigore non è per lui un atto creativo e artistico; è un dovere. E del resto, tutta la sua vita è all'insegna di una serie di civili e umani doveri da adempiere: famiglia; studi universitari. Riva contrappone questa vita, in apparenza mediocre, ai cenni della biografia di Karadzic, lo psichiatra, poeta, artista, architetto del tentativo del genocidio in Bosnia; condannato a 40 anni di prigione dal Tribunale dell'Aja, o a quella di Arkan il capo delle Tigri, organizzazione paramilitare serba, distintosi per crudeltà e malvagità.

Ricostruendo in parallelo la storia calcistica e quella della guerra nei Balcani, Riva suggerisce: la violenza sugli spalti non è risultato della guerra; la guerra talvolta nasce dagli spalti e dalla volontà degli uomini di uccidere, senza altro scopo che uccidere. E solo per capire questa verità vale la pena di leggere il suo libro.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO
L'ultimo rigore
di Faruk
di Gigi
Riva
(Sellerio
pagg. 192
euro 15)

